

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

di Domenico Bartoli

Uno che c'era mi ha descritto la scena: il presidente della Camera, il presidente del Consiglio e gli altri personaggi politici che rendono omaggio, nella nebbiosa mattinata milanese, alle quattordici salme delle vittime e, intorno, i gruppi silenziosi e accigliati dei parenti e, più in là, la folla, anch'essa muta e severa. Sembrava che un rimprovero sdegnoso, forse ingiusto, ma umano e comprensibile, venisse dalla piccola cerchia di persone in lutto e dall'immensa cerchia degli estranei colpiti anch'essi dal dolore, e che i rappresentanti del Parlamento e del Governo fossero investiti personalmente da quel gelo, da quel risentimento che non si esprimeva con le parole ma, ed era peggio, con gli sguardi e con gli atteggiamenti.

È certo che il presidente del Consiglio Rumor, un uomo molto sensibile sotto l'apparenza gioviale e sorridente, è stato colpito da quell'accoglienza. I nostri ministri sono abituati alle proteste clamorose, alle critiche aspre, ragionevoli o irragionevoli, fino ai fischi e alle minacce. Ma non si erano trovati finora di fronte ad una dimostrazione tacita, grave, solenne come quella. Rumor ha percepito il significato di questa manifestazione così pesante nella sua compostezza e si è confermato nell'opinione che occorresse fare subito qualcosa per uscire dall'inerzia, dall'inconcludenza degli ultimi mesi. Non è vero, naturalmente, che un feroce attentato non possa avvenire anche quando il Governo è attivo, solido e fermo; ma è sicuro che quando una strage come quella di venerdì 12 dicembre avviene e si accompagna ad un'altra serie di attentati, la gente giustamente chiede di essere governata e garantita da un ministero che abbia un minimo di stabilità e di forza. E la richiesta popolare è tanto più giustificata quanto più evidente risulta il legame tra l'azione esasperata dei pochi e lo sfondo di violenza e di nevrosi sul quale l'episodio atroce deve essere collocato.

La politica italiana sembra mancare quasi del tutto di veri motivi ideali e anche di quel-

la capacità di trovare un equilibrio fra gli interessi che deriva dalla mediazione delle forze politiche, o piuttosto si può dire che i motivi ideali ci sono, almeno in teoria, ma vengono infiacchiti e quasi travolti dagli scoperti giochi di potere, dalle concorrenze delle persone, dal sacrificio costante dell'interesse generale. E allora le spinte ad agire arrivano dal di fuori, vengono dalla società e dai gruppi che in essa si muovono (sindacati di ogni specie, categorie, gruppi di pressione, eccetera), e soltanto per la rozza sollecitazione esterna i partiti, il Parlamento e il Governo si muovono e agiscono. Ne deriva la demagogia più sfrenata, la dilatazione dei punti di vista particolari a principi di carattere generale. Perfino l'unico grande partito che abbia una coerenza di azione e una sia pur faticosa unità di propositi, cioè il partito comunista, prende sempre dall'esterno i motivi della sua azione e subisce più di quanto non sembri le iniziative che sorgono dalla vita sociale.

FRA LA SOCIETÀ E I PARTITI IL CONTRASTO È SEMPRE PIÙ FORTE

Questo generale atteggiamento di passività del mondo politico italiano, dai partiti al Governo, dal Parlamento agli enti locali, si è dimostrato anche nel caso doloroso di Milano. La tendenza istintiva è stata quella di formare schieramenti opposti intorno a quelle povere bare. Se il popolo di Milano ha dato una grande prova di compostezza e di civiltà durante la cerimonia funebre, una parte dei politici ha subito avuto la tentazione opposta, e non tutti hanno saputo resistere a questa tentazione. Per esempio, il 13 dicembre, cioè il giorno dopo la strage, l'*Unità* affermava che l'attentato doveva essere visto « nel quadro della provocazione fascista e delle manovre reazionarie », e il manifesto che il PCI pubblicava lo stesso giorno, e che si può leggere sull'*Unità* del 14 dicembre, denunciava « il carattere tipicamente reazionario e fascista di simile impresa